

Il *Purgatorio* non è solo il luogo dell'imperfezione, mitigata per gradi e infine rimossa; il *Purgatorio* è anche il luogo della lacerazione tra nostalgia del corpo, della vita terrena, delle sue pallide bellezze, e necessità di completare l'itinerario salvifico.

Non è un caso che Dante ponga così tanti artisti in questa cantica, perché l'uomo che ha a che fare con l'Arte è colui che dona conforto alle angosce dell'esistenza; e tuttavia il senso finale della loro presenza in questo luogo di pentimento, diventa anche un'esortazione a lasciarsi alle spalle la vita mortale, e soprattutto le memorie più appaganti ad essa legate, per giungere infine alla visione di Dio.

Nel II canto del *Purgatorio* la musica, *pars pro toto*, viene eletta a simboleggiare tutti i piaceri dell'essere-nel-mondo; un piacere nobile, sia chiaro, quello della musica (Dante stesso, come scrivono i suoi biografi, fu molto amante di quest'arte), ma da lasciarsi alle spalle, come tutte le cose belle e caduche «come li fiori dello melograno», dirà un commentatore medievale della Commedia.

In questo canto la musica fa il suo ingresso nel poema dantesco e non ci lascerà più, fino al Paradiso; il passaggio dalla non-musica infernale ai due regni successivi, pervasi di voci canore e suoni armonici, è subito sottolineato dall'inserimento di un primo brano, il salmo *In exitu Israel de Egypto*, un canto doppiamente simbolico, perché ricorda il passaggio del Mar Rosso, la Pasqua ebraica, divenuta per noi Pasqua di resurrezione. Ma una simbologia più sottile qualifica il suo inserimento proprio in questo punto: il salmo in questione veniva intonato nel trasporto del defunto dalla propria casa alla chiesa. Quindi è come se Dante volesse dirci che le anime, appena giunte, stanno in certo qual modo cantando la loro morte.

Leggendo il *Purgatorio* in prospettiva musicale, ci si rende conto di un aspetto assai eloquente: il canto delle anime, mano a mano che procede il loro percorso di ascesi, migliora progressivamente; giunte alle soglie del Paradiso, le voci delle anime si uniranno tra loro così perfettamente, da poter intonare un canto senza nemmeno guardarsi: la perfezione è raggiunta; la concordia è totale.

Ma qui, alle soglie dell'Antipurgatorio, le anime sono «smarrite», il loro canto, titubante, si spegne quasi subito, nel momento in cui vedono Dante davanti a loro, sostanza corporea del tutto inaspettata. E una seconda interruzione interviene poco dopo quando il Poeta, riconosciuto dal musicista Casella, chiederà all'amico di intonare qualcosa per lui. La canzone *Amor che ne la mente mi ragiona* arriverà a rapire i presenti in modo così inopportuno, così scandalosamente umano, da richiedere l'intervento e il duro ammonimento di Catone. I peccatori, gli impuri, hanno subito ceduto alla prima lusinga che si è presentata loro: quella della musica terrena.

Dante colloca i due canti menzionati in posizione antitetica: l'uno Parola di Dio; l'altro parola dell'uomo. Ciononostante, non possiamo sorvolare sulla connotazione affettuosa e nostalgica che pervade i versi danteschi a partire dall'agnizione tra poeta e musicista: nel giro di un solo verso Dante, per descrivere la voce di Casella, ricorrerà ai termini “dolcemente” e “dolcezza” e ancor prima, con un senso quasi di urgenza fisica e psicologica, esorterà l'amico a cantare per lui, per curare la propria anima «affannata tanto» e ancora pervasa dalla più terribile delle visioni infernali.

Ed è davvero toccante e spettacolare che la musica (arte intangibile) e la voce, un attributo della nostra persona così fortemente caratterizzante (ma ugualmente immateriale) in questo luogo in cui tutto è incorporeo, e il cui fine è il progressivo abbandono dei gravami terreni, si prendano una rivincita così clamorosa.